### LA RELAZIONE DEL COMPAGNO ENRICO BERLINGUER AL CC E ALLA CCC

# L'Italia vuole e può andare verso il nuovo

L'orrenda strage fascista di Brescia ha rivelato, ancora una volta, che operano in Italia organizzazioni e gruppi eversivi i quali, allo scopo di colpire a morte il movimento popolare e il regime democratico, non esitano a compiere crimini barbari.

Rinnoviamo da questa tribuna la nostra commossa partecipazione al lutto delle famiglie dei compagni e degli antifascisti uccisi a Brescia, il nostro augurio ai feriti e la nostra solidarietà verso i lavoratori e i cittadini di quella città.

E rinnoviamo la nostra protesta per il fatto che, da cinque anni a questa parte le autorità e gli organi preposti alla difesa dello Stato democratico non siano stati capaci di stroncare quella trama nera, di interrompere e sconfiggere quella strategia della tensione che, dalla strage di Piazza Fontana in poi, ha mietuto tante vittime innocenti e ha ordito tanti altri delitti che non sono andati a segno per puro caso.

Per anni ed anni, dall'estate del 1969, la posizione politica che di fatto prevalse alla testa degli organi dello Stato e, sostanzialmente, nello stesso governo della Repubblica, fu una posizione o di inerzia e di passività, o di ricerca delle responsabilità in direzione sbagliata. Ma non si può dimenticare il peso che ha avuto nel clima del paese, e nella condotta dei poteri pubblici e dei governi, la linea politica dei massimi responsabili della DC che — da Reggio Calabria alle campagne elettorali del 1971 e 1972, dal governo di centro-destra fino alla scelta del referendum — sotto la maschera della «centralità», hanno perseguito come principale obiettivo quello di non perdere voti a destra, ponendosi su un terreno che necessariamente ha comportato cedimenti e incoraggiamento alle forze di estrema destra.

Non ci siamo mai stancati, in tutto questo tempo, di documentare l'esistenza e l'attività di organizzazioni squadristiche, di centri eversivi, di campeggi per l'addestramento al terrorismo. Ma tutte queste denunce sono state lasciate cadere da chi aveva il dovere di applicare la Costituzione e le leggi della Repubblica.

Dopo la strage di Brescia, si è avuto il conflitto a fuoco sulle montagne di Rieti fra alcuni delinquenti fascisti e una pattuglia di carabinieri, due dei quali sono stati feriti. Ai carabinieri impegnati in questa azione inviamo il nostro saluto, ai feriti il nostro caloroso augurio di pronta e completa guarigione.

L'episodio del Piano di Rascino prova che, quando si opera con decisione ed energia, le attività dei centri eversivi possono essere stroncate; ma conferma anche (si pensi a chi sono il terrorista ucciso e i suoi due complici arrestati) per quanto lungo tempo si sia stati deboli e tolleranti. Quanti campeggi di questo tipo sono stati organizzati in diverse parti d'Italia? E quanti covi — che sono in verità depositi di armi proprie e improprie e basi di partenza per imprese teppistiche — esistono ancora in tante città? Come è possibile che in Italia ci sia un tale traffico di armi e di esplosivi senza che le autorità e gli organi preposti alla sicurezza dello Stato riescano a bloccarlo e a individuarne la provenienza, e ne arrestino i responsabili? E come mai una parte di questi organi fa finta di non vedere quello che tutti sanno, i collegamenti, cioè, che esistono fra questi centri, covi, squadracce terroristiche e organizzazioni ed esponenti del Movimento sociale italiano, da un lato, e, dall'altro lato, con certi gruppi economici che li finanziano?

La risposta dei lavoratori, del popolo, della nazione è stata possente e ammonitrice. Lo sciopero generale e le manifestazioni del 29 maggio e i funerali svoltisi a Brescia il 31 resteranno memorabili, come momenti nei quali si è espressa, in tutta la sua ampiezza e vigore, la forza indistruttibile del popolo lavoratore, della democrazia e dell'antifascismo. Si è avuta la dimostrazione che esiste in Italia una spinta irresistibile, che viene dalla classe operaia, dal popolo, dalla gioventù, contro il fascismo. Ma in questa spinta vi è anche una reazione politica e morale contro ogni fiacchezza nel prevenire e colpire le attività criminali ed eversive e contro fenomeni di degenerazione di una parte dei pubblici poteri; e si esprime la richiesta pressante di una politica che difenda, risani e rinnovi il nostro regime democratico.

I fatti di questi giorni dicono chiara una cosa: non può più essere tollerata e restare impunita la trama oscura di quelle forze, italiane e straniere, che da cinque anni tentano di colpire la democrazia repubblicana. Questo monito, levatosi da Brescia e da tutte le città e paesi d'Italia, deve essere inteso. Si deve spezzare la spirale della crisi che stringe la nostra vita politica, facendo piazza pulita dei nemici della Repubblica, finendola con ogni tolleranza e connivenza con essi e con preoccupazioni deteriori di clientele di potere. Bisogna far respirare al paese aria nuova.

Il sussulto democratico e antifascista del 29 maggio è venuto poco dopo l'esito del referendum. Due eventi diversi, ma che hanno un significato comune, in quanto entrambi ci dicono che il popolo italiano vuole e può salvaguardare e rinnovare il regime democratico che non solo è stato conquistato con la lotta antifascista e con la Resistenza, ma che è stato anche in tutti questi trent'anni difeso, consolidato e allargato da lotte aspre e dure per la pace, per la libertà, per il lavoro, per il riscatto del Mezzogiorno; e dalle battaglie contro trame, manovre e tentativi autoritari, reazionari e fascisti di ogni sorta: un cammino segnato non solo da un permanente sforzo di mobilitazione, di tensione politica e di organizzazione, ma da tanti sacrifici e anche dal sangue di tanti operai, braccianti, contadini, giovani, intellettuali, donne del popolo.

In tutti questi trent'anni i lavoratori, le masse popolari sono cresciute, si sono venute organizzando più estesamente e saldamente, hanno acquistato maggiore consapevolezza dei loro diritti e degli interessi di fondo della nazione, hanno elevato il loro livello politico e culturale, hanno realizzato nuove conquiste democratiche e sociali e soprattutto esigono con una spinta ormai non comprimibile che la Italia si rinnovi. Questo è il primo elemento fondamentale della situazione.

A questa realtà e a questa esigenza si contrappongono le resistenze dei gruppi più conservatori e privilegiati, che non accettano alcun mutamento, e i tentativi di forze reazionarie le quali, con tutte le armi possibili, cercano di stravolgere e affossare le basi del nostro ordinamento democratico. Questi tentativi sono stati però sempre sconfitti.

Ma perché, nonostante questo, la situazione italiana rimane così confusa, intricata e gravida di pericoli? Perché il paese è preda di una crisi che non riesce a superare?

Oltre che in ragioni oggettive, la causa principale di questa contraddizione non sciolta, e che rischia ormai di far affogare la società, sta nell'assenza di una direzione politica adeguata.

La giornata del 29 maggio ha dimostrato su quale forza immensa potrebbe contare una direzione politica del paese effettivamente democratica, che volesse stroncare rapidamente la trama nera, risolvere i gravi problemi dello sviluppo economico e rinnovare la società. Lo scarto sta qui: tra le potenzialità che sono presenti nel paese, nelle sue istituzioni democratiche e nelle sue forze popolari organizzate e il modo con cui il paese è stato e viene governato. Il vero problema è dunque quello di compiere il massimo sforzo per colmare questo scarto al più presto possibile.

## 1) Il grande valore del «no» nel referendum

Compagni!

l'importanza della battaglia del *referendum* e dei suoi risultati richiede che questa sessione del CC e della CCC rivolga anzitutto la sua attenzione al significato generale della consultazione e alle caratteristiche salienti del voto.

Sono note le differenze tra le varie regioni e province. In 13 regioni (tra cui una di tipo meridionale, l'Abruzzo, e la Sicilia e la Sardegna) si è avuta la maggioranza dei *no*. In 9 regioni (Valle d'Aosta, Liguria, Emilia-Romagna, Piemonte, Toscana, Umbria, Friuli-Venezia Giulia, Lazio e Lombardia) e in 39 province la percentuale dei *no* supera quella raggiunta su scala nazionale. In altre 4 regioni (Marche, Sardegna, Abruzzo, Sicilia) e in 24 province la percentuale dei *no* è invece al di sotto di quella nazionale, ma al di sopra del 50%. Nelle rimanenti regioni (Trentino-Alto Adige, Calabria, Veneto, Campania, Puglia, Lucania, Molise) e province i *no* hanno avuto meno del 50%.

Queste cifre indicano di per sè il permanere di diseguaglianze nello sviluppo e negli orientamenti generali delle varie parti del paese. Ma ha grande significato il fatto che in tutte le regioni italiane la percentuale dei *no* è stata superiore a quella ottenuta nel 1972 dall'insieme dei partiti e gruppi favorevoli al divorzio. Lo stesso si verifica in tutte le città capoluogo senza eccezione, mentre per quanto riguarda il dato dell'intera provincia solo in 8 province la percentuale dei *no* è inferiore a quella del 1972.

Nel voto del 12 maggio non si è dunque ripetuta quella spaccatura tra Nord e Sud che si manifestò nel referendum istituzionale del 1946, ma, al contrario, si è espressa una certa tendenza progressista dell'intero paese.

Sono interessanti anche i primi rilievi sui dati sociali del voto. Da essi emerge la grande affermazione del *no* in tutti i centri operai, di antico o recente insediamento, del Nord, del Sud, del Centro e delle Isole. Nella campagna del referendum, del resto, era evidente la funzione di avanguardia svolta dalla classe operaia, così com'era evidente il ruolo degli intellettuali, che hanno operato con una varietà di posizioni politiche e spesso con iniziative autonome, al di fuori di quelle dei partiti. Grande è stato anche l'apporto dei giovani e delle ragazze, pure di quelli che non hanno votato, sia come partecipazione diretta alla campagna, sia per l'influenza esercitata nell'ambito delle famiglie. Ma il fatto forse più significativo è venuto dalle masse femminili, dal loro impegno nella campagna e dal loro voto, che ha sconvolto gli schemi di Lombardi e di Fanfani.

Vario risulta il quadro di come hanno votato le campagne: positivo in molte zone, rosse o bianche, negativo in altre, tra le quali anche alcune zone bracciantili. L'indagine sul voto delle campagne va completata, così come va approfondita quella sul voto dei vari strati della popolazione urbana.

Anche nel panorama dei centri cittadini, che pure hanno una larga maggioranza di *no*, non mancano eccezioni, quali, ad esempio, quelle di vari centri medi delle Puglie. Indicativo e degno di attenzione è il voto positivo che dalle prime indagini compiute in determinate città, come Roma, e in particolari seggi di altre città risulta essere stato dato da categorie della pubblica amministrazione, da militari di ogni grado e da appartenenti ad altri corpi dello Stato.

Il significato più interessante del voto è, tuttavia, quello politico generale. L'elettorato dei partiti favorevoli al divorzio — elettorato così vario nelle sue caratteristiche di classe, di orientamenti ideali e di convinzioni politiche — nel complesso ha tenuto bene, resistendo ad ogni forma di pressione e di aggressione psicologica. Inoltre, una parte rilevante dell'elettorato DC e del MSI si è spostato sul no, votando in senso contrario alla scelta e alla indicazione data da questi partiti.

Quanti sono stati questi elettori democristiani e missini che hanno votato *no*? Sulla base dei semplici dati nazionali circa 2.700.000, ma probabilmente ancora di più. In ogni caso, la percentuale di elettori democristiani e missini che hanno votato no risulta altissima in alcune zone. Basta guardare ai dati di alcuni centri veneti o lombardi, per un verso, e ai dati, per un altro verso, di città come Roma, Napoli, Catania, Messina, Palermo.

## Sconfitta dell'anticomunismo

Sarebbe superficiale vedere in questi risultati la prova che si è di fronte a un definitivo distacco di queste masse dalla DC o dal MSI, tanto più se si considera che a votare no sono stati non solo semplici elettori ma anche militanti e dirigenti di questi partiti a diversi livelli. Ma ciò che importa è sottolineare che un così gran numero di elettori democristiani e missini, messi di fronte a una scelta che chiamava in gioco valori civili, laici, di coscienza e di libertà, e non soggetti a condizionamenti clientelari, hanno rifiutato di condividere la scelta retrograda e intollerante compiuta dai dirigenti della DC e del MSI.

In questo rifiuto sono confluiti vari motivi: di classe, politici, di costume, religiosi, culturali; né si deve dimenticare che molti elettori hanno voluto puramente e semplicemente esprimere la loro volontà di mantenere il divorzio e la legge che lo regola. Sta di fatto che il voto del 12 maggio ha segnato la sconfitta di coloro che pensano che sia ancora possibile trascinare gli italiani a votare in un certo modo per mezzo di crociate, e in particolare segna una disfatta dell'anticomunismo. Oltre 10 milioni di elettori di ogni ceto e orientamento politico, ideale e religioso non hanno trovato alcunchè di disdicevole nel votare come i comunisti, e insieme ai 9 milioni di elettori comunisti, per la difesa di un principio di libertà e di civile progresso.

Qual è dunque l'Italia che emerge dal voto del 12 maggio?

E' certo un'Italia piena di contraddizioni drammatiche e di ogni genere, e nella quale continua a farsi sentire il peso di antiche arretratezze e di forze conservatrici e su cui incombono aggressioni e minacce reazionari. Ma il voto ci dice che, complessivamente, l'Italia è cambiata e che, soprattutto, essa vuole e può andare avanti.

Anzitutto, è evidente che vi sono stati un cambiamento e una modificazione del costume, della mentalità e una crescita complessiva dell'istruzione e della cultura. Ciò ha portato le masse popolari ad una consapevolezza più estesa dei propri diritti e a un più profondo attaccamento alle libertà. Queste modificazioni si manifestano con spicco particolare fra le masse giovanili e femminili di ogni ceto sociale e di ogni regione.

In secondo luogo, è evidente che vi è stata una maturazione politica, che si manifesta nella volontà comune alla grande maggioranza degli italiani di non mutare, di difendere e al tempo stesso di rinnovare gli ordinamenti fondamentali che sono alla base del regime democratico del nostro paese quale è uscito dalla sconfitta del fascismo e dalla Resistenza e quale è stato difeso e consolidato in quasi un trentennio di battaglie democratiche. Si conferma così la grande linea del nostro partito che ha scelto di collocare nel quadro della Costituzione antifascista la lotta delle classi lavoratrici per la propria emancipazione.

In terzo luogo, è evidente che si viene affermando sempre più correttamente ed estesamente uno spirito laico. Si è detto, e giustamente, che il 12 maggio è stata una grande vittoria laica. Non è stata la prima, se si pensa ad altre storiche vittorie laiche del secolo scorso, dello Stato piemontese e, poi, dello Stato unitario. Ma questa di oggi è una vittoria laica di tipo nuovo, non di *élites* borghesi, non comprese o osteggiate da grandi masse popolari, ma è di massa, di popolo. Non è stata una vittoria conquistata su una piattaforma anticlericale, tanto è vero che ad essa hanno potuto concorrere milioni di credenti. Qui sta la novità: una novità ricca di implicazioni sia nella sfera civile e politica, sia nelle espressioni della religiosità. Si conferma così, anche sotto questo profilo, quella grande scelta ispiratrice di tutta la nostra condotta che ha *sempre* puntato sull'apporto di masse popolari cattoliche all'avanzata in Italia della democrazia.

Nei giorni scorsi abbiamo sentito più volte affermare, come un ritornello, che il popolo italiano, così come emerge dal voto del 12 maggio, sarebbe più avanti della cosiddetta «classe politica». Ancora una volta si rivelano la mistificazione e le distorsioni cui può dar luogo l'uso di questa espressione priva di ogni significato. La «classe politica» non esiste. Esistono le classi sociali, si può parlare di classe dominante, di personale politico dirigente, ma la «classe politica» è una categoria insussistente che non si capisce perchè continui ad essere adoperata anche da persone che si presume abbiano una qualche formazione marxista o comunque un minimo di serietà culturale e politica.

## L'opera svolta dalle forze democratiche

Ma lasciando da parte questa questione terminologica, e però non secondaria, noi comunisti, pur non respingendo le sollecitazioni a meditare criticamente su quello che il voto ci dice dell'Italia di oggi — sollecitazioni che raccogliamo per noi e che raccomandiamo a tutti, perchè in altri e in noi può esservi stata una non piena percezione di certi processi — non siamo assolutamente d'accordo con chi vuol farci credere che questa Italia e divenuta quella che è a prescindere da certi eventi storici e politici e dall'opera che hanno svolto nella società nazionale le forze democratiche e di progresso più conseguenti, e fra queste, in primo luogo, le forze avanzate del lavoro e della cultura e il nostro partito. Chi fa quelle affermazioni sbaglia, inoltre, perchè presenta il voto del 12 maggio quasi solo come la fotografia di una realtà tutta preesistente, e sottovaluta, quindi, il ruolo assai grande che ha avuto, nel risultato, e cioè nella maturazione di una larga maggioranza per il *no*, il modo con cui è stata preparata e condotta la campagna nostra e delle altre forze che si sono battute contro l'abrogazione del divorzio.

Perchè l'Italia è divenuta più moderna ed evoluta e respinge tutto ciò che è rivolto a riportarla indietro? Perchè essa tende verso il nuovo?

Molti fattori vi hanno concorso: la conoscenza e l'influenza di costumi, orientamenti e modi di vita di altri paesi; mutamenti nella vita sociale e culturale, quali l'inurbamento e la maggiore mobilità della popolazione, l'ingresso dei giovani e di notevoli masse di donne nelle attività economiche, l'aumento della scolarità; le conquiste che hanno migliorato le condizioni materiali e di libertà dei lavoratori di ogni categoria.

Ma non si tratta solo di questo. Si tratta anche e soprattutto del fatto che la società italiana è stata arata nel profondo da grandi eventi quali la lotta antifascista, la Resistenza, la battaglia per la Repubblica e per la Costituzione e tante altre battaglie per la libertà, per la democrazia e per il progresso sociale, e da altre ancora, come quelle per la pace, l'indipendenza dei popoli, per la solidarietà internazionale e anzitutto per la solidarietà con il Viet-Nam. Inoltre, anche in Italia, hanno operato eventi rilevanti, che pur non appartengono alla dimensione politica, quali il Concilio Vaticano II.

Le idee e i processi che promuovono un effettivo avanzamento e rinnovamento dei modi di pensare e dell'attività pratica degli uomini trovano sempre il modo di farsi strada nelle coscienze e nella società, trovano sempre forze reali, spesso inaspettate, che le raccolgono e le affermano, quali che siano gli ostacoli che gli si ergono davanti.

Ma ciò che ha più concretamente determinato e contraddistinto la fisionomia nuova dell'Italia di oggi sono le lotte, il lavoro quotidiano, l'azione formativa di un movimento operaio organizzato quale quello che esiste in Italia e, in esso, di un partito comunista moderno e di massa, il quale si è sentito ed è stato sempre non solo partito di una classe, ma partito di popolo e nazionale, forza che sta dentro la corrente che porta avanti l'Italia e la sospinge.

Proprio in ragione e in conseguenza di tutto ciò, la «modernità» in Italia è qualcosa di diverso rispetto a quella che si manifesta in altri paesi: essa porta il nostro segno e quindi prepara e sollecita un superiore assetto della vita democratica, degli ordinamenti sociali, e una superiore moralità pubblica e privata.

Ma l'esito del referendum è anche il risultato, in larga misura, della campagna condotta per il voto del 12 maggio e dell'azione politica che l'ha preparata.

Non è affatto vero che noi siamo giunti alla campagna in ritardo e impreparati. Non vogliamo negare che vi siano stati, in questi anni, lacune e difetti. Sarebbe stato utile e opportuno, ad esempio, se, dopo l'approvazione della legge sul divorzio, non ci fossimo limitati ad assumere chiare posizioni e a sviluppare nel corso del '71 e degli anni successivi una linea coerente di proposte pubbliche e iniziative parlamentari in materia di divorzio e di diritto di famiglia, ma avessimo anche organizzato e svolto un ampio lavoro di informazione e di divulgazione di massa intorno al significato e sui contenuti di tale legge e del suo rapporto con la nostra concezione dell'istituto familiare. Non dimentichiamo, però, quali gravi e urgenti problemi premevano e impegnavano il nostro partito nel 1971, nel 1972 e nel 1973. Soprattutto non dimentichiamo che la più efficace preparazione all'eventualità della battaglia è consistita proprio nei continui e ostinati tentativi fatti per evitare il referendum attraverso proposte per concludere un accordo che mantenesse l'istituto del divorzio modificando in alcune sue parti la legge esistente.

Molti hanno voluto vedere in questi sforzi una nostra paura della battaglia e del risultato ignorando la nostra costante, seria e realistica affermazione che noi ritenevamo esistessero le condizioni oggettive perchè dal referendum — se le forze divorziste avessero portato avanti una linea giusta — il divorzio uscisse vittorioso, e ignorando il nostro costante ammonimento che, qualora si fosse giunti al referendum, noi ci saremmo impegnati a vincerlo gettando nella campagna tutto il peso della nostra forza e della nostra capacità di mobilitazione.

La miopia politica di certi nostri avversari, la loro meschina mentalità, che li rende incapaci di comprendere una condotta che si ispira anzitutto agli interessi generali del paese e non a gretti calcoli di parte, li ha portati a prendere il madornale abbaglio di scambiare la nostra cautela per timore di perdere voti, e le nostre aperture per ingenuità. Altri nostri avversari avevano invece ben capito quale scacco un accordo avrebbe dato alla loro linea di sopraffazione e d'intolleranza e quale valore esso avrebbe avuto per affermare nella vita nazionale il principio del dialogo, dell'incontro leale e del rapporto costruttivo fra tutte le forze democratiche. Hanno scartato questa strada, hanno preferito la prova di forza e sono stati ugualmente battuti come meritavano.

A chi si domanda se noi comunisti non abbiamo ecceduto in aperture verso esigenze di altre parti nella ricerca di un accordo, rispondiamo che proprio il fatto che abbiamo portato fino in fondo e fino all'ultimo il nostro tentativo ha consentito di mettere sotto accusa chi si è sottratto all'accordo e di rendere lampante il suo spirito sopraffattorio e intollerante.

Questo ha capito il paese, e questo è stato uno dei fattori decisivi della vittoria, sia perchè ha determinato la reazione sdegnata dei cittadini di ogni orientamento, sia perchè ha provocato perplessità e contraddizioni nella DC e nel mondo cattolico, anche tra coloro che, pur essendo contro il divorzio o pur avendo riserve sulla legge, non se la sono sentita di avallare una linea di condotta incivile e oltranzista, gravida di conseguenze in ogni campo.

Ma la nostra condotta dal 1971 in poi ha avuto vantaggi evidenti anche per altri aspetti. Essa ha consentito di guadagnare tempo e di poter quindi presentare a sostegno del mantenimento della legge anche l'argomento della sua buona prova nel corso di più di tre anni di applicazione. Inoltre, proprio il fatto di essere stati noi quelli che fino all'ultimo avevano cercato di evitare al paese il referendum, ci ha permesso, una volta ingaggiata la battaglia, di stabilire un rapporto di comprensione con quei larghi strati della popolazione, e soprattutto dei lavoratori, che giustamente non vedevano le ragioni per cui si dovesse svolgere un referendum sulla legge del divorzio, mentre premevano problemi ben più acuti ed urgenti.

Preda degli abbagli presi nell'interpretazione della nostra condotta strategica e tattica, chiusi nella loro posizione manichea, retrograda e integralista, i capi del fronte antidivorzista, nella sicumera di un immancabile trionfo, si sono lanciati in una campagna piena di contraddizioni, di incoerenze e di errori, oltre che di menzogne e di volgarità. Basta ricordare, a titolo di esempio, l'insistenza con cui fino alla fine si è creduto che potessero aver presa sui proletari le risibili trovate del divorzio istituto borghese, le false citazioni di Marx o di Togliatti, e ciò nel medesimo tempo in cui, con patente contraddizione, ci si rivolgeva ai «borghesi» chiamandoli a un voto contro il principale partito del proletariato.

## Richiamo ai grandi motivi ideali

Altro esempio di contraddizione mai sciolta è stato l'oscillazione continua tra un'opposizione pregiudiziale all'istituto del divorzio in quanto tale — e quindi a qualsiasi legge di divorzio, quali che potessero essere le sue norme — e l'attacco a questa legge e ad alcune sue norme, attacco grossolano e intriso di falsità, ma comunque del tutto illogico e insostenibile da parte di chi affermava appunto di non ammettere in linea di principio qualsiasi *forma* di divorzio.

Sono solo alcuni esempi dei capolavori di insipienza politica con cui si sono mossi, sia sul piano strategico che sul piano tattico, i capi del fronte antidivorzista e di quanti si sono lasciati trascinare a sostenere attivamente la loro campagna con quegli stessi argomenti. Erano convinti di spaccare l'elettorato comunista e degli altri partiti che erano per il *no*, ma spaccato è risultato proprio il loro elettorato.

Per vincere, però, non basta che sbagli l'avversario. Occorre, essendo dalla parte giusta, sapersi muovere con slancio e con accortezza.

La premessa, decisiva, è stata quella che ho *già* ricordato, e cioè l'azione svolta per evitare il referendum e per dare alle questioni del divorzio e della riforma del diritto di famiglia soluzioni democratiche unitarie, azione che ha avuto come risultato quello di mettere a nudo la linea sopraffattrice dell'avversario.

Il carattere da noi impresso alla campagna, dall'inizio alla conclusione, è stato quello della pacatezza, della serenità, dell'illustrazione argomentata della legge, dei suoi contenuti e dei suoi effetti. La concretezza si è accompagnata al richiamo a grandi motivi ideali — la libertà, la tolleranza, la laicità e sovranità dello Stato, la pace religiosa, una concezione più giusta della vita della famiglia — sicchè la nostra campagna ha assunto quell'ampio ed elevato respiro che corrispondeva alle impegnative questioni in gioco e che era necessario per destare e muovere gli animi di milioni di cittadini. E' stato invece evitato l'errore, che sarebbe stato esiziale, di fare del referendum una battaglia di una classe contro un'altra classe, dell'opposizione contro il governo, delle forze di sinistra contro tutte le altre posizioni politiche, del PCI contro la DC, dei laici contro i cattolici, dello Stato contro la Chiesa. Lo stesso motivo antifascista, giustamente e vigorosamente agitato, non è stato concepito e presentato come qualcosa di estraneo all'argomento specifico del divorzio e ad esso sovrapposto, ma come il logico sviluppo di una fondamentale esigenza di libertà e di democrazia, ed è stato perciò trattato in modo da non chiudere le possibilità di un discorso che aiutasse una parte dell'elettorato missino, specialmente nel Mezzogiorno, a esprimere un voto di libertà. Con realismo ed apertura ci si è rivolti anche all'elettorato democristiano per aiutarlo ad intendere che non si trattava di votare contro il partito democristiano in quanto tale, ma contro le scelte illiberali e retrive compiute dalla sua attuale segreteria.

E' questa impostazione che ha permesso di realizzare una campagna che ha stimolato l'impegno di tutte le forze che, per i più vari motivi, erano interessate alla vittoria del *no*, ognuna delle quali si è mossa autonomamente, con proprie argomentazioni e con propri modi di presenza e di azione. Nel tempo stesso, tutte queste forze diverse hanno trovato una unità attorno ad una linea di *affermazione* di alcuni valori e principi comuni — di libertà, democrazia, laicità e autonomia dello Stato — che ha dato forza e coerenza alla battaglia di tutti.

Pur non essendo mancati difetti e pigrizie che in certe zone hanno portato a risultati inferiori a quelli che si potevano raggiungere, si può affermare che, nel complesso, il lavoro del partito è stato eccellente, sia per la qualità che per la massa di energie profuse e suscitate. E' giusto, dunque, che da questa tribuna sia rivolto un elogio a tutte le nostre organizzazioni, a tutti i nostri militanti, e che un elogio particolarmente caloroso vada alle nostre compagne e simpatizzanti, che si sono mobilitate in una misura superiore a quella di ogni altra competizione, facendo emergere grandi potenzialità, delle quali il partito può avvalersi anche nel futuro.

## 2) La revisione degli accordi fra Stato e Chiesa

Quali conseguenze potrà avere la grande vittoria del 12 maggio? E quali problemi politici essa ha aperto?

Sarebbe un errore considerare tutta la situazione italiana solo alla luce del risultato del referendum. Inoltre, gli effetti di tale risultato, specie in alcuni campi, opereranno in tempi non brevi. Tuttavia, le prime conseguenze positive della vittoria sono già evidenti.

Uno dei lati positivi dell'intera vicenda è dato indubbiamente da ciò: che per la prima volta, credo, nella storia del nostro paese, i problemi della famiglia sono stati posti al centro della attenzione delle forze politiche e culturali, di grandi masse di cittadini, di tutto il popolo.

Nella stessa campagna del referendum, noi comunisti abbiamo rinnovato *l'impegno* di continuare a dare tutto il nostro contributo — costruttivo e unitario — alla elaborazione e attuazione di una politica della famiglia, volta a superare le cause della sua crisi attuale e a rinnovarla di pari passo con la trasformazione della società, in modo che la famiglia possa assolvere alla sua funzione, sia sana e viva, e perciò veramente unita e solida.

Naturalmente è ridicolo pensare ad una politica della famiglia come a qualcosa di settoriale, cui possa essere preposto un qualche comitato o ufficio. La piaga dell'emigrazione, le condizioni che ostacolano il lavoro delle donne nella produzione e la loro effettiva emancipazione, la carenza dei servizi sociali, le ingiustizie sociali e territoriali, il permanere di ordinamenti superati, per non parlare dei tanti fenomeni di crisi politica, ideale e morale diffusi nell'intera società: tutto ciò richiede non già una *politica per la famiglia, ma una politica per l'Italia*, per il rinnovamento dell'intera società.

In questa visione, però, è necessario prestare particolare attenzione ai problemi della famiglia, come momento della lotta generale per il rinnovamento sociale e democratico del paese.

Noi ci battiamo per la più rapida approvazione in Senato della riforma del diritto di famiglia, già da tempo approvata alla Camera dei Deputati: riforma che, come è noto, la DC ha tenuto per oltre un anno ferma alla Commissione Giustizia del Senato, in attesa che si celebrasse il referendum sul divorzio. Il testo approvato dalla Camera, risultato di un accordo di tutti i gruppi laici costituzionali con la DC, sancisce la parità dei coniugi, la possibilità del riconoscimento dei figli adulterini, la valutazione degli apporti economici di ciascun coniuge e in particolare della donna e della casalinga, ed assicura una visione aggiornata, corrispondente alle esigenze democratiche e civili odierne, dei doveri e dei diritti dei coniugi e delle cause di separazione. Questo nuovo ordinamento all'esame del Senato cancella anacronismi intollerabili, in tal modo rimuovendo una delle cause di crisi del funzionamento dello Stato, la quale sta appunto nel permanere di leggi e ordinamenti che nulla hanno più a che fare con la realtà.

Ciò ribadito, vogliamo anche confermare che — come abbiamo detto nel corso della campagna del referendum — noi siamo sempre disposti a prendere in esame esigenze di miglioramenti all'ordinamento familiare e matrimoniale, e perciò siamo aperti alla discussione di alcune particolari modifiche delle norme del nuovo diritto di famiglia, che siano in ogni caso tali da mantenere l'impostazione fondamentale e da salvaguardare il nuovo asse dei rapporti familiari risultante dal testo legislativo della Camera, consentendo, nel tempo stesso, di conservare lo schieramento unitario.

In tutta questa materia, noi siamo coerenti con l'indirizzo enunciato e con gli impegni assunti nella campagna del referendum, quando ci siamo battuti per il mantenimento dell'attuale disciplina del divorzio dimostrando che essa non consente un divorzio facile, che non è tale da incoraggiare i divorzi. Ed è proprio nella linea di un tale indirizzo che, oggi, riteniamo che una nuova considerazione debba essere dedicata all'insieme del sistema degli annullamenti dei matrimoni nell'ordinamento civile italiano e tenuto conto dei problemi che sorgono dallo articolo 34 del Concordato.

Per ciò che si riferisce, poi, all'esigenza di rinforzare la tutela del coniuge economicamente più debole e dei figli, da un lato rileviamo che il nuovo diritto di famiglia vi viene incontro sul piano fondamentale, che è quello dell'ordinamento della famiglia, e cioè indipendentemente dall'ipotesi del divorzio; dall'altro lato, noi siamo favorevoli a proposte che, come quella del gruppo socialista del Senato, mirino a provvedervi con iniziative legislative particolari.

## Diritto di famiglia e Concordato

Oggi, grazie alla battaglia vinta, grazie al voto popolare — al di là di scorciatoie e deteriori compromessi — tornano ad imporsi due aspetti di fondo.

Il primo, come abbiamo detto, è quello della riforma del diritto di famiglia. E su questo argomento tutte le organizzazioni del nostro partito sono chiamate a svolgere un'ampia campagna politica e ideale, dando prova, in tal modo, di un'effettiva capacità autocritica rispetto a ritardi e a limiti economicistici.

L'altro tema di fondo è quello del Concordato: un tema che è certo di più ampia portata, ma che, come l'intera vicenda del divorzio e del referendum ha reso per tutti evidente, ha un suo punto cardine nella questione dell'ordinamento matrimoniale e in particolare della disciplina degli *annullamenti dei matrimoni*. In tutta questa materia è oggi più che mai urgente mettere ordine, anche per la situazione nuova creatasi con l'approvazione della legge sui casi di scioglimento del matrimonio e con il referendum, con la riforma del diritto di famiglia in via di attuazione, e tenuto anche conto delle nuove procedure adottate dai tribunali ecclesiastici e di annunciate riforme del diritto canonico. Tutto ciò richiede che vengano fissati principi chiari e rigorosi, vengano impediti arbitri e sia assicurata una disciplina unitaria.

Noi — come è noto — siamo favorevoli a che, in Italia, i rapporti tra Stato e Chiesa, in quanto ordinamenti ciascuno nella propria sfera indipendente e sovrano, siano regolati da un regime di accordi: un regime di accordi che da tempo richiede una innovazione dei contenuti e probabilmente del tipo stesso dello strumento rispetto al Concordato stipulato nel 1929.

Per quanto infine riguarda l'istituto del referendum abrogativo, confermiamo l'opinione già altre volte manifestata che questo deve essere inteso e usato non come strumento plebiscitario in contrapposizione alla democrazia parlamentare e rappresentativa, ma come momento integrativo di questa. Abbiamo perciò considerato non giusta, pericolosa per il regime democratico, l'esaltazione acritica che del referendum abrogativo è stata fatta dal sen. Fanfani, da Gabrio Lombardi, dai comitati civici e da altri; così come abbiamo in linea di massima condiviso riserve e preoccupazioni espresse a questo proposito dal sen. Saragat e da altre forze democratiche e liberali.

Ogni forma di abuso del referendum abrogativo deve perciò essere fermamente combattuta. Sarebbe semplicemente assurdo che il popolo italiano fosse nuovamente costretto ad altre campagne elettorali per gli otto referendum proposti dai radicali. Tra lo altro, gli elettori sarebbero chiamati a dire sì o no all'abrogazione di non so quanti commi o parti di commi di decine di articoli dei codici!

A ciò si aggiunga che si è posta ormai con forza l'esigenza, sia pratica, sia politica, di concentrare le competizioni elettorali, per evitare che ogni anno, ed anche più di una volta l'anno, si svolgano elezioni politiche nazionali, o regionali, o amministrative parziali, o di singole regioni autonome, o per referendum, le quali tutte finiscono con l'assumere una importanza politica nazionale.

Le *cinquecentomila firme* richieste per l'avvio della procedura del referendum abrogativo oggi si possono raccogliere con facilità. Sarebbe dunque opportuno elevare il numero delle firme richieste. Dovrebbe, inoltre, essere almeno stabilito un congruo periodo di sperimentazione di una nuova legge, prima che se ne possa chiedere l'abrogazione per referendum popolare (proposta a suo tempo fatta dal deputato socialista Ballardini). Dovrebbe, infine, provvedersi a delimitare più chiaramente e rigorosamente il campo delle materie che possono essere sottoposte a referendum, escludendo i diritti di libertà di singoli o di minoranze (proposta Scalfari).

Nel corso di questi anni, infine, si sono potuti rilevare difetti gravi, sviste, incongruenze della vigente legge di attuazione del referendum. In conclusione, noi pensiamo che, dall'importante esperienza compiuta, si debbano subito trarre utili indicazioni, per meglio regolare — con iniziative legislative appropriate, sia ordinarie, sia costituzionali — un istituto così delicato ed importante, e in ogni caso per farne un uso politicamente intelligente e costruttivo ai fini del consolidamento e del progresso della democrazia.

## 3) Garantire la sicurezza democratica della Repubblica

Con la vittoria democratica del 12 maggio, la vita pubblica italiana è stata liberata finalmente da una disputa che l'ha ingombrata e avvelenata, e in parte deviata, per oltre tre anni. Questo non è certo un risultato di poco conto. Ma ancora più importante è che — considerate le motivazioni che stavano alla base della richiesta del referendum, le forze che lo hanno voluto, il modo con cui esse si sono mosse e i propositi palesati per il dopo, in caso di vittoria dei sì — il 12 maggio il popolo italiano ha sconfitto uno dei tentativi tra i più pericolosi compiuti negli ultimi trent'anni: il tentativo di sovvertire le fondamenta del nostro regime democratico e di dare un crisma popolare, plebiscitario a una linea tendente a colpire le libertà e a svuotare la funzione del Parlamento e dei partiti. I lavoratori e il popolo italiano hanno dimostrato di intendere la gravità della nuova insidia tesa alla democrazia e l'hanno respinta.

Non si è trattato di una vittoria in una battaglia puramente difensiva, ma di un evento politico che apre nuove possibilità di sviluppo democratico e di rinnovamento del paese in ogni campo.

Bisogna però stare anche attenti a non lasciarsi montare la testa. Gli eventi di questi giorni parlano chiaro.

Prima di tutto occorre evitare giudizi affrettati e sommari, come quelli, che già si sono sentiti, secondo cui il divario fra il Nord e il Sud sarebbe ormai superato, l'anticomunismo morto e sepolto, la DC avviata alla sua crisi finale, per non dire di affermazioni ancora più grottesche, come quella secondo la quale i sindacati possono ormai fondarsi sulla forza di 19 milioni di *no* considerati tutti voti di proletari e di rivoluzionari.

In secondo luogo, non bisogna dimenticare che, dopo la sconfitta del 12 maggio, i gruppi reazionari e le forze conservatrici — già lo vediamo — cercheranno in ogni modo di resistere, di prendersi delle rivincite e, comunque, di impedire che l'esito del referendum dia tutti i suoi possibili frutti positivi. E non mi riferisco solo al tentativo maldestro e del resto già fallito di presentare ora il referendum e il suo risultato come un incidente di strada, come un capitolo chiuso. Il fatto è che, come abbiamo sperimentato altre volte, una avanzata delle forze di progresso suscita reazioni e controffensive dei gruppi conservatori e reazionari e ciò espone tutta la situazione al pericolo di un riflusso. Questo è accaduto in Italia e altrove, in tempi recenti e meno recenti; e l'esperienza insegna che questa tendenza si può contrastare con successo soltanto con un'ampia mobilitazione di forze, sulla base di una analisi corretta e di una linea giusta, portata avanti con coerenza.

Un'analisi corretta della situazione richiede che essa venga considerata in tutti i suoi dati. Non farò cenno ai dati internazionali perché l'esame della situazione europea e mondiale, che presenta avvenimenti nuovi e contraddittori, appesantirebbe oltre misura la mia relazione.

In questo momento, i problemi più gravi e drammatici che stanno davanti a noi sono soprattutto di due ordini.

Da un lato, i problemi della sicurezza democratica e dell'ordine pubblico: come stroncare le trame nere fasciste ed eversive e strapparne le radici, come liquidare ogni forma di terrorismo e violenza, come combattere la criminalità, garantendo sicurezza, libertà e tranquillità ai cittadini.

Dall'altro lato, i problemi economici e produttivi: come fronteggiare e superare la crisi attuale, stornando dal nostro paese la prospettiva disastrosa di una recessione produttiva congiunta ad una crescita ulteriore della inflazione.

## Azione immediata contro il fascismo

E' evidente che tra questi due ordini di problemi vi è una stretta interdipendenza. Per illustrare tale nesso non c'è bisogno di spendere molte parole. Se non si riuscirà ad avviare con decisione un nuovo corso economico e politico, se tra alcuni mesi le condizioni economiche risulteranno ulteriormente aggravate, se dovesse verificarsi la crisi di intere fasce di imprese produttive con un massiccio aumento della disoccupazione congiunto ad un ulteriore aumento del costo della vita, già così pesante, è per tutti evidente come la situazione politica generale, anche ed in primo luogo sotto il fondamentale profilo della sicurezza democratica, si farebbe più grave.

Al contrario, un mutamento di rotta politica, che produca subito effetti visibili sostanziali e rilevanti nella repressione del fascismo e delle trame reazionarie, nel rigoroso adeguamento di tutti gli organi e apparati dello Stato ad una convinta ed operante osservanza della Costituzione repubblicana antifascista, nella moralizzazione della vita pubblica e nella liquidazione dei nefasti metodi clientelari e del sottogoverno, dei privilegi, dei parassitismi e dei favoritismi — un tale mutamento di rotta politica, inseparabile da una nuova temperie morale e ideale, da una tensione politica democratica e antifascista — contribuirebbe a dare fiducia e serenità alla classe operaia, alle grandi masse lavoratrici, a tutte le forze produttive ed eserciterebbe una influenza positiva profonda sulla stessa vita economica.

Tutti devono meditare sull'esplosione del moto popolare travolgente seguito alla tragica e infame strage fascista di Brescia. Un moto caratterizzato da una forza straordinaria, da maturità della coscienza di classe e politica di immense moltitudini di operai e lavoratori, da elevato senso di responsabilità democratica e nazionale, dall'unità delle forze sindacali e politiche operaie e antifasciste; ma caratterizzato anche da una forte carica di malcontento, di sfiducia nelle autorità di governo e in tanti organi dello Stato, nelle forze politiche che governano da lustri il paese, da un atteggiamento di ferma condanna e di critica severa. Dalle giornate di Brescia e di dopo Brescia in tutta Italia, scaturiscono un'indicazione e un monito per tutti. Non si può più andare avanti così, come si è andati finora.

La responsabilità principale di quanto è avvenuto ricade sui governi, sull'indirizzo politico generale. Per anni ed anni (per decenni!) i pubblici poteri sono stati orientati a vedere nel movimento operaio, nei sindacati, e in particolare nei comunisti, i «sovversivi». Nel tempo stesso, il vero sovversivismo ed estremismo, quello di destra e fascista è stato in parte visto come una reazione di ordine, sia pure eccessiva, ma a suo modo anche utile, per fare da contrappeso alle lotte del movimento operaio e per consentire quella propaganda sugli «opposti estremismi» — del PCI e del MSI — che è stato uno dei supporti della politica e del potere democristiano. Se dunque le trame nere, se le banditesche imprese dei dinamitar-

(Segue a pagina 8)